

CON LE DOMANDE MAIEUTICHE SI IMPARA

di Daniele Novara (Fonte: <http://www.cppp.it>)

Maieutica: un termine filosofico, socratico, che è diventato metafora di un modo di lavorare che consente alle persone di attivare processi di apprendimento in modo sostenibile. In un certo senso, maieutica, che è una parola greca che sta per ostetricia, che invece è una parola latina, si può anche utilizzare come un sinonimo di educazione. *Educere* vuol dire *tirar fuori* e, in effetti, anche mai-eutica vuol dire tirar fuori. Addirittura si dice che la madre di Socrate fosse una levatrice e quindi la maieutica, nella storia della pedagogia, è sempre stata una metafora di quella educazione un po' al di fuori dello standard tradizionale. Penso a Quintiliano nell'epoca romana, senz'altro a Rousseau e alla Montessori, grandi personaggi che hanno segnato la storia del pensiero occidentale educativo moderno, rispettoso dei bambini, e che hanno saputo offrire modalità innovative di lavoro educativo.

In qualche modo la maieutica è lo strumento più antico, ma anche il più avanzato per riflettere e agire in ambito pedagogico.

Il codice implicito della scuola tradizionale

Inizio da una domanda "Che cosa ce ne facciamo delle domande infantili?".

Purtroppo la scuola tradizionale ha tre capisaldi metodologici, che non aiutano in questo momento storico di forte crisi delle agenzie educative tradizionali:

- **le domande illegittime di controllo**, che incautamente, a livello scolastico sono definite di verifica e che implicano un paradosso epistemologico: chiedere qualcosa che si sa già, qualcosa di cui si conosce già la risposta. Ciò che di meno scientifico ci possa essere e probabilmente anche meno filosofico, che crea negli alunni un senso di conformità, che porta a prepararsi per l'interrogazione programmata, uno dei riti più grotteschi della scuola tradizionale.
- **la lezione frontale** per cui si ritiene che il modo migliore per far imparare qualcosa a qualcun altro sia di spiegarglielo, bypassando tutto quello che conosciamo sulla motivazione, sul valore dell'esperienza, sull'imitarsi, che è la base stessa dell'apprendimento. Si impara imitando gli altri, non ascoltando una spiegazione e noi sappiamo che i tempi attentivi di un bambino di sette anni, per esempio, sono sui venti minuti e anche quando parliamo di un adulto sono terribilmente bassi. Quindi la *lectio* viene da una tradizione molto raffinata e può valere per chi vive in un certo contesto ma non va assolutamente bene per chi abita l'esperienza concreta e per chi impara dall'esperienza concreta, com'è giusto che sia. Quindi la lezione frontale crea solo un blocco motivazionale in gran parte della popolazione scolastica.
- **la proibizione del copiare** che vuol dire "Fai da solo, non parlare con il compagno, ascolta l'insegnante, non chiedere nulla agli altri". Questa è un'idea abbastanza originale, perché noi sappiamo che senza osmosi gruppale e socio-relazionale è impossibile attivare adeguatamente i processi di apprendimento. Basti pensare agli studenti stranieri: se non possono stare con i bambini di lingua italiana la loro difficoltà ad acquisire le competenze linguistiche cresce in maniera esponenziale. È lo scambio tra coetanei che aiuta l'apprendimento più che le spiegazioni degli insegnanti. Quella tradizionale è una scuola che vuole conferme piuttosto che apprendimento.

Siamo nell'epoca dell'antipedagogia, dove si pensa che educare non sia neanche più possibile, dove si ritiene che la società sia auto-regolata, governata dai consumi e dal mercato.

La Tv ad esempio non deve insegnare, ma deve rappresentare la realtà così com'è, come nel Grande Fratello. Questo anti-pedagogismo, questa paura di affrontare riflessioni metodologiche, alla fine spalanca la porta a un assedio mediatico delle tecnologie e mi chiedo come un ragazzino di prima media, con trecento amici su facebook, possa concretamente seguire un programma di apprendimento scolastico o di qualsiasi altro apprendimento.

La domanda Maieutica

L'alternativa maieutica non è semplicemen-te una metafora filosofica, ma la pratica di un approccio metodologico che consente di uscire da questi vuoti a perdere in cui ci siamo cacciati, per renderci conto che senza una riflessione sistematica, metodologica e pedagogica, sulla crescita e sull'imparare, ci esponiamo alla vacuità di una società consumistica. **La proposta maieutica e che sia la domanda, piuttosto che la risposta, a generare processi di apprendimento.** Perché la domanda infantile genera apprendimento e questa domanda non va saturata, ma va utilizzata come risorsa per costruire esperienze significative, per consentire ai ragazzi di imparare quello che è necessario.

Se un bambino chiede: "Come mai la gallina, pur essendo un uccello non vola?" oppure "Perché nella torta di mele non si vedono le mele?" non si dovrebbe avere l'ansia di dare risposte immediate e rassicuranti. **In realtà il bambino non sta facendo una domanda a noi, ma sta facendo una domanda a se stesso, sta cercando di creare i percorsi per arrivare a delle risposte.** Viviamo in un'epoca educativa basata sull'accudimento, e finiamo col rifiutare l'idea che l'ostacolo sia una risorsa per imparare. Ci sono insegnanti e genitori che, in classe, vogliono eliminare i disturbatori perché impediscono di fare il programma. Quante volte mi son trovato a supplicare gli insegnanti che non avevano disturbatori nella classe a chiederne in prestito qualcuno dai colleghi più disponibili. Perché questa situazione crea una resistenza che, dal punto di vista motivazionale, emozionale e sociale, genera le condizioni stesse dell'apprendimento.

Il litigio infantile come laboratorio Maieutico

Nel laboratorio maieutico i bambini, a partire da un incipit, costruiscono l'esperienza di lavoro e arrivano a una sintesi personale. L'esempio più interessante, da questo punto di vista, è quello del litigio. In una logica di accudimento, nel momento in cui il bambino va dall'insegnante chiedendo il suo intervento in un litigio, l'insegnante si trasforma in una babysitter o in un giudice e decide chi ha torto e chi è innocente e risolve il litigio, senza accorgersi che, in questo modo, crea dipendenza: i bambini non attivano processi di apprendimento. **L'area del litigio è molto significativa, perché nel litigio c'è una frustrazione generativa, una frustrazione maieutica;** la presenza degli altri è un limite, ma anche una condizione generativa. **Occorre restituire il litigio ai bambini.** Non va sottratta al bambino la competenza, ma offrire al bambino delle riconessioni.

La tecnica che si usa è: "Racconta la tua versione, dai al compagno la tua versione", attivando un laboratorio di confronto, di scambio, dove tutto quello che è successo non diventa l'occasione per creare un tribunale scolastico, ma per costruire dei significati condivisi. Se c'è stato un litigio, vuol dire che c'è qualcosa che non è chiaro, qualcosa di nascosto. Sulla base di questa comunicazione nascono delle possibilità di capirsi, di verificare i reciproci punti di vista, di scoprire altri sguardi sullo stesso problema. Si attivano processi meravigliosi,

in cui i bambini sono in grado di rafforzare anche la loro amicizia. Quando il problema viene risolto assieme, il legame si rafforza. Quando il problema viene lasciato nella palude del non detto, dell'implicito, genera un senso di impotenza, che poi va ad allargarsi. Nel momento in cui si chiede ai bambini di parlare e di trovare un accordo, allora risulta abbastanza naturale che questa incombenza venga presa sul serio. **A volte negli educatori c'è troppa paura e troppa poca fiducia nei bambini.** Questa sfiducia però rischia di compromettere anche la relazione pedagogica. L'ispiratore di questo approccio maieutico è stato nel mio caso Danilo Dolci, primo in Italia che lavoro con gli adulti sul piano educativo, che capì come sono più importanti per i bambini le domande che le risposte e come queste domande facciano da generatore di apprendimento.

Abbiamo bisogno di una svolta, la scuola non può rinchiudersi in questo momento storico, anche se è un momento di difficoltà, non può chiudere i battenti, ma deve cercare di andare avanti nella riflessione pedagogica e affrontare le nuove sfide.